

Ping Pong – The animation: desiderio e crescita nella relazione di maestria

di Matteo Bioni

La relazione di maestria è veramente l'architrave su cui si sorregge l'intero impianto narrativo di *Ping Pong*. È come se l'energia relazionale che lega tutti i personaggi di questa splendida narrazione avesse come centro segreto un dolore da condividere che immediatamente contribuisce alla costruzione dell'identità del prossimo: come se l'insegnamento, ossia il portare una parola che spinga chi la pronuncia e l'altro alla responsabilità, fosse una moneta in circolazione il cui corso è da tutti riconosciuto. Se nei passaggi precedenti dell'analisi abbiamo analizzato come tale relazione di maestria possa emergere anche nel più profondo baratro della mediazione e nel dolore dovuto a competizione e sconfitte, laddove l'evento della differenza altrui si rivela come quell'alterità incoercibile, quell'infinità non riducibile alla totalità del discorso, che, con la sua superiorità, libera dalle maglie dell'orgoglio e dal senso di colpa, ora dovremo mettere propriamente a tema l'attività pedagogica e cercare di fare chiarezza, discriminando concettualmente, tra quelle questioni che, all'occhio esterno, potrebbero apparire parte di uno stesso indeterminato groviglio.

La generazione dei sensei

Per prima cosa occorre tenere sempre ben presenti alcuni punti essenziali per leggere nel miglior modo possibile le differenti sfumature che arricchiscono la relazione di maestria qui presa in analisi. In un suo precedente articolo, *vade mecum* fondamentale per un lavoro esegetico serio sulla società e la narrazione giapponese, Mattia Carbone ha illustrato precisamente quei concetti strutturali che legano desiderio mimetico, soggetto e dinamiche sociali (discorso valido per la contemporaneità ma che ha l'ampiezza della genealogia). Per il presente lavoro riteniamo essenziale ribadire un paio di annotazioni. La preminenza della differenza gerarchica non deve essere intesa come un annichilimento del flusso mimetico del desiderio; al contrario, essa ha valore nella misura in cui viene riconosciuta profondamente la natura mimetica e metafisica del desiderio. La valorizzazione della differenza è essenziale per limitare il rischio di eventuali crisi mimetiche dovute all'eccessiva pressione "orizzontale" della mediazione interna. Sostanzialmente possiamo quindi dire che vi è nella società giapponese una sapiente canalizzazione verticale del desiderio che, oltre ad essere una strategia difensiva per la tenuta di macro e micro-sistemi, produce una certa sensibilità (in un senso propriamente levinassiano) nell'accogliere l'evento della differenza altrui. Non che questa sensibilità elimini

totalmente la possibilità dello scandalo, ma è come se patendo il dolore della differenza già s'inscriveva la possibilità "altra" della maestria come superamento (assolutamente non teleologico) dello scandalo nelle relazioni e in me stesso. Un sapere eminentemente relazionale che non scaturisce da un soggetto che mette a sistema l'altro intenzionalmente, ma che, al contrario, mantiene come centro focale la rivelazione dell'altro: sia esso parola sincera che "da fuori" mi appella e ridesta o con la quale l'identico interpella l'altro compiendo un passo oltre i cancelli dell'io, come condivisione di un silenzio e di un dolore che, pur nella loro indeterminazione, esprimono e comunicano il segreto dell'altro. Reciprocità incommensurabile della parola, della cura, del dono in un *double bind* che lega indissolubilmente responsabilità per altri e responsabilità per sé, in un dialogo sempre vivo.

Un altro punto che riprendo dall'articolo di Mattia Carbone e che risulta centrale per questo lavoro è la relazione oyabun-kobun nella sua specificità rispetto alla relazione sensei-discepolo. Oyabun-kobun è la forma generale con cui è da intendere la relazione senpai-kohai: senpai è la persona che potrebbe essere definita come un mentore, colui che per anzianità o per talento all'interno di un certo contesto traduce un ruolo simile a quello del genitore che protegge e permette la crescita del suo kohai, la persona che invece si dispone sotto la sua protezione. Tutto ciò non è niente di particolarmente esoterico: manga e anime di contesto scolastico o sportivo strutturano gran parte della tensione drammaturgica intorno a questo tipo di relazioni fra personaggi. Un interessante elemento che lega ulteriormente la figura del senpai a quella del genitore è il fatto che, alle volte, il senpai è propriamente colui che dona concretamente l'origine di un desiderio, di una passione, di un'attività alla persona che, a questo punto, si prometterà a lui come suo kohai. *Ping Pong – The animation* è un testo talmente concentrato sulla questione della maestria, sul passare del tempo come eredità e insegnamento da risultare un'opera che si muove agilmente tra il poetico e il fenomenologico. Tale relazione viene infatti esplorata nelle sue molteplici forme (rivelando così una certa spettralità polisemica della maestria).

Nei precedenti articoli abbiamo analizzato la figura di Manabu Sakuma: la sua vicenda ha drammaticamente evidenziato il dolore, il risentimento, la frustrazione che possono sorgere da un'ossessiva richiesta di amae (come amore passivo, come domanda di un riconoscimento costante) ed insieme da una deriva mimetica del proprio desiderio che si scontra sempre con il proprio limite e quello sancito dall'alterità d'altri (l'altro volto della differenza, infinità che non deve essere imprigionata in un'idealizzazione idolatrica). Accettare la soglia della differenza implica un profondo dolore; il ritiro dalla competizione, il tempo che ricostruisce e ricomprende trasformano Sakuma da insicuro kohai a maestro del suo modello-senpai. Questo ci permette di ribadire un concetto cruciale: maestria è relazione che si dà oltre la struttura. La differenza gerarchica non può quindi contenere i ribaltamenti incalcolabili dell'evento. Il calcolo, la circolazione del simbolico è sempre interrotta e, anzi, acquista il suo senso proprio a partire dal suo risvolto esterno: una reciprocità autenticamente dialogica che entra in risonanza col "fuori", con l'altro e il suo segreto indefinibile, al modo di un lasciar-essere, dell'ascolto e del rispetto. Al punto da ipotizzare che il vero senpai o (e lo vedremo a breve) il

saggio sensei è proprio colui che riconosce la maestria del proprio discepolo: rispondere responsabilmente alla domanda sincera del proprio kohai-discepolo custodisce il più profondo insegnamento sul sé e tale scorcio solo l'altro lo può aprire.

La storia di Kazama, invece, ha testimoniato quale destino di sofferenza e di disillusione possa incontrare un ragazzo che vede svanire tragicamente la promessa di una maestria donata. Il nonno di Kazama, infatti, direttore del liceo Kaio e amministratore della Poseidon, costringe il ragazzo ad irregimentarsi in un sistema da cui dolore ed emozioni devono essere necessariamente escluse per massimizzare i successi in una sorda ricerca della vittoria, totalmente fine a se stessa. Kazama sta per essere cannibalizzato da questa prospettiva auto-sacrificale e solo lo scontro con Peco gli fa riscoprire il senso stesso del gioco: l'abbagliante talento di Peco (autentico «sfolgorio dell'esteriorità»), infatti, il suo perenne volo in una trascendenza inviolabile e inappropriabile diviene puro campo di gioco e di condivisione, in grado di restituire il sorriso e la gioia ad un Kazama libero dalle catene, senza più l'ansia di cadere nel baratro. Maestria come rivelazione dunque, come incontro in mezzo alla competizione di due infinite.

Ma qual è concretamente la differenza tra la relazione senpai-kohai e quella tra sensei-discepolo? Riducendola ai minimi termini risulta essere sostanzialmente questa: senpai e kohai, essendo costretti a competere per il medesimo oggetto e addirittura giungere a fronteggiarsi faccia a faccia, si trovano immersi in un regime di mediazione interna (diviene quindi estremamente faticoso lo sforzo etico di un ritiro nella distanza per riscoprire la trascendenza altrui nell'immanenza, la mediazione positiva in tale contesto di pressione mimetica ha quindi propriamente la natura dell'evento); tra sensei e discepolo, al contrario, la definizione gerarchica dei rapporti appare più "giustificata" e dispone la relazione ai confini della mediazione esterna. Siamo ben consapevoli della fragilità di tale frettolosa differenziazione, ma è proprio intorno a questi confini facilmente penetrabili che verrà misurata l'azione della relazione di maestria: mediazione (negativa e positiva), seduzione, trascendenza (deviata e verticale), distanza, responsabilità, solidarietà dialogica sono parole che appartengono a diversi pensatori e che convergono vertiginosamente rendendo estremamente complessa una discriminazione decisiva. Analizzando i personaggi della "generazione dei sensei" potremo quindi sperimentare le forze contraddittorie che animano il cuore di tale relazione. Anche se la risposta misteriosa e ultima sul miracolo della maestria *Ping Pong – The animation* la donerà allo spettatore con la profondità dei due protagonisti: Smile e Peco.

La "generazione dei sensei" si compone di tre personaggi: Butterfly Jo (Koizumi) che è l'allenatore della squadra del liceo Katase le cui punte di diamante sono Smile e Peco, la nonna Tamura che gestisce la palestra di ping pong in cui hanno cominciato a giocare i due amici d'infanzia e Ryu Kazama di cui abbiamo accennato precedentemente. Quest'ultimo personaggio rimane a latere della narrazione. Centrali, invece, sono i primi due, in particolare Butterfly Jo. La "generazione dei sensei" forma una trinità speculare al triangolo corrente tra

Smile, Peco e Dragon (Ryuichi Kazama). In effetti, come diverrà esplicito nella parte finale della serie, il triangolo Smile-Peco-Dragon riproduce esattamente il tempo della gioventù degli ormai anziani sensei: una dinamica iterativa feconda perché portatrice della differenza di cui è gravido il tempo. Lo spettatore può infatti apprezzare e ricostruire le dinamiche relazionali che animavano la gioventù di quei personaggi a partire dal portato di maestria che riverbera sulla generazione presente: un meccanismo drammaturgico oltremodo efficace in quanto le discontinuità, i rivolgimenti e le rivelazioni nel presente narrativo acquistano una potenza ancor più evocativa.

Già dal primo episodio inizia quel movimento tensivo verso l'altro che è il vero spirito della maestria. Koizumi nella totale anonimata della palestra in cui allena nota per la prima volta Smile e con qualche domanda intuisce l'unicità del rapporto d'amicizia che ha con Peco ed insieme la ragione del gioco totalmente passivo del ragazzo occhialuto. Tamura, invece, fingendo un certo distacco, già da subito rimprovera la superbia del gioco di Peco, la sua arroganza nello schiacciare il più debole col proprio immenso talento. Troviamo quindi come apertura originaria del sensei verso i rispettivi allievi-discepoli una elezione di cura immediata che non è assolutamente neutra, anzi concede un margine alla seduzione e all'erotico, e che non è esente, come vedremo, da ragioni biografiche. Ma è nell'episodio 2 che Koizumi inizia il suo percorso di sensei con Smile: «non andare, Mister Tsukimoto, non andare più da Tamura. E non giocare più contro Hoshino [Peco] - Non vedo perché non dovrei farlo - Perché quando giochi contro Hoshino non ti impegni - Non è così - Allora lo fai inconsciamente». La parola di Koizumi risuona chiara all'orecchio di Smile ma è nel silenzio, che ancora deve affiorare, che si cela tutto il peso del suo dolore. Smile è una strana creazione mimetica: la crisi di Smile, infatti, la ragione della sua infermità emotiva, non è dovuta ad un surplus mimetico, ad un amae frustrato, ad un desiderio del desiderio dell'altro; al contrario, il suo blocco deriva dall'assenza di mediazione, è il suo maestro che lo ha abbandonato de-responsabilizzandosi, perdendo così la capacità responsiva di un tempo, togliendo smalto al suo luminoso talento. Era quella relazione che donava senso.

Koizumi, ovviamente, può solo intuire la profondità della crisi del ragazzo ma non rinuncia all'ascolto dell'appello silenzioso che da tempo Smile soffoca in sé per la sua piena fiducia in Peco. Il tempo di questa attesa è infatti estremamente rischioso e occorre continuare a costruire se non si vuole vedere l'ancora fragile edificio spazzato via dalle intemperie. «Mister Tsukimoto, a partire da domani ti allenerai con me ogni mattina alle 5. Ti manca la voglia di vincere, ed è un weak point che va corretto prima dell'inizio del campionato... È una proposta di matrimonio la mia! - Non verrò mai a quell'ora del mattino! - No problem, sono un maritino devoto io!». Sono sufficienti questi iniziali scambi di battute per apprezzare tutto un certo lavoro dei concetti che si stratificano intorno alla questione della maestria: notiamo, in primo luogo, l'esigenza di generare una separazione, forzarla per far tralucere la distanza. Distanza da chi? Ovviamente dal modello originario. Smile deve allontanarsi da Peco per far sì che la sua alterità non inizi a diventare un idolo soffocante, solo la distanza può restituire l'apertura sulla differenza. Non solo, la separazione è anche clausola imprescindibile per ciò che Lévinas

definisce nei suoi primi testi (*Il tempo e l'altro, Dall'esistenza all'esistente*) «ipostasi dell'Io»¹ e che in *Totalità e Infinito* verrà tematizzato come ateismo originario dell'Io². Nella prospettiva di Lévinas, infatti, è solo la ricchezza di un Io che gode di se stesso che può riaprirsi come Desiderio metafisico verso l'alterità, un Desiderio che dona all'altro la propria pienezza, Bontà. Martin Buber in un piccolo quanto prezioso testo dal titolo *Sull'educativo* parla del bambino come di un «evento di creazione»³, apparizione della singolarità portatrice di una potenza originaria. Compito dell'educazione dovrà allora configurarsi come una responsabilità assoluta di difesa e cura della novità portata dalla potenza creatrice (dal talento, dal segreto) del singolo. - (Utilizzo il discorso di Buber per un'analisi più generale, tesa all'etico e al metafisico, rispetto al campo pedagogico cui sembra rivolta) -

Non possiamo nasconderci: la questione della maestria coincide con l'abissale problema dell'imitazione positiva, della natura del modello positivo. Sappiamo che Girard nella fase seminale del suo pensiero era propenso a riconoscere la natura positiva della mediazione nella forma di un desiderio secondo sé⁴. Concettualizzazione col tempo abbandonata dopo l'analisi mimetica delle Scritture. In *Portando Clausewitz all'estremo* il modello positivo assume la forma del Cristo che imita il ritiro del Padre, un ritrarsi per lasciar-essere l'altro e per rompere quel discorso e quella circolarità simbolica che annichilisce la differenza e la relazione in una reciprocità violenta determinata da mediazione interna e chiusura sacrificale⁵. È sufficiente sfogliare una qualsiasi pagina dei Vangeli per capire come uno dei nodi filosofico-antropologici essenziali sia la maestria come relazione. In un altro bellissimo articolo, Mattia Carbone propone un'affascinante convergenza tra il ritiro del Cristo, una certa “presenza” silenziosa (o rumorosa assenza) del femminile nel secondo Heidegger e l'eterogeneo all'origine come cuore dell'evento in Derrida. Come ulteriore controcanto e decisiva convergenza mi affianco adoperando *L'idolo e la distanza* di Jean-Luc Marion⁶. Per Marion la distanza è quella prospettiva necessaria per far risplendere la trascendenza e procedere oltre quella pienezza ormai simulacrale, opaca e idolatrica dell'onto-teologia (obiettivo polemico tanto di Derrida quanto di Lévinas). Nel capitolo dedicato a Holderlin dal titolo *Il ritiro del divino e il volto del Padre: Holderlin*, Marion trova l'equilibrio perfetto tra la parola poetante dell'Heidegger di *In cammino verso il linguaggio e Saggi e discorsi*⁷ e quello che sarà il Cristo come modello positivo dell'ultimo Girard: «La benignità fa nascere l'amicizia, nella quale l'altro resta nella distanza

¹ E. Lévinas, *Il tempo e l'altro*, Il melangolo, Genova 1993; cfr. in particolare pp. 24-25-26. Contributi interessanti sono contenuti anche in *Note filosofiche su Eros* all'interno di E. Lévinas, *Eros, letteratura e filosofia*, Bompiani, Milano 2017.

² E. Lévinas, *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano 1986; in particolare p. 51.

³ M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 1993; il testo a cui mi riferisco è, tuttavia, esclusivamente *Sull'educativo*.

⁴ R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano 2002.

⁵ R. Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano 2008; in particolare cfr. cap. 5 dal titolo *Tristezza di Holderlin*.

⁶ J. Marion, *L'idolo e la distanza*, Jaca Book, Milano 1979.

⁷ M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973; in particolare cfr. *Il linguaggio e il linguaggio nella poesia - Il luogo del poema di Georg Trakl*.

che ne protegge l'apparizione. I Celesti restano nella distanza, così possono vedere le immagini. Solo il ritiro accoglie il sorgere del visibile. O piuttosto, il visibile non porta il dono e il segno di una crescita senza l'accoglienza prodotta dal ritiro»⁸. In Marion vediamo confermati quei pensieri che da sempre ci assillano sin dalle prime letture di Lévinas, Heidegger e Derrida: l'evento come apertura ospitale di una distanza, come accoglienza della differenza che ha i caratteri femminili di un lasciar-essere che si dispone alla cura, alla protezione e all'ascolto. Nel gioco del ritiro dell'essere in un fondo abissale per l'emergere dell'ente in troppi hanno visto il dispiegarsi di una potenza, il senso di un'origine che, come sottolinea in tutto il suo percorso Derrida, è sempre *arché* e comando sovrano. Occorre appunto decostruire l'Heidegger di *Poeticamente abita l'uomo* o di *Identità e differenza*⁹ per far rilucere la profonda differenza che si dà nell'evento. La donatività dell'evento è cura dell'esistente: non c'è un essere e un ente. Tutto è già lì, creato, separato, finito e da curare. Una profonda metafisica dell'evento non può che essere totalmente centrata sulla *chenosi*, di cui piena responsabilità spetta all'uomo: anzi è la sfida stessa della responsabilità, ossessionata dalla propria esposizione all'altro. Ma occorre dire chiaramente che il ritiro non è un'azione o una disposizione e nemmeno una missione da adempiere: siamo già da sempre gettati in una relazione che parla a quell'alterità che turba anarchica il cuore del Medesimo (del soggetto inteso come totalità)¹⁰. Il dramma sta nel tentativo di abitare la distanza poiché essa non è un dato o un fatto, ed instabile è anche il ritiro. Rispettare, ascoltare, curare l'alterità nella distanza "è" una prassi che si concede solo come evento impuro ed insieme come puramente eventuale, non come possibilità reale o come potenza di un soggetto: al contrario, bisogna essere costantemente vigili perché tale evento si dona a noi solo nell'impurità, nella lordura della tentazione, nel rischio della mediazione. Tale evento "è" quindi propriamente im-possibile, ossia destituisce il possibile e il soggetto del suo potere. Occorre capirlo e accettarlo.

Torniamo ora più concretamente alla questione della maestria e del rapporto educativo (che pertiene maggiormente alla relazione sensei-discepolo). Come dicevamo poc'anzi dell'evento metafisico, così possiamo dire con Buber dell'incontro con l'altro nel rapporto educativo: «educazione non è "dispiegamento"» e anzi «un'educazione fondata solo sulla formazione dell'istinto della creatività preparerebbe una nuova, dolorosissima solitudine dell'uomo»¹¹. Diversamente, «la forza educativa non deve vertere allora sulla liberazione di un istinto, ma sulle forze che vanno ad incontrare questo istinto reso libero: dalla loro purezza e interiorità, dal loro potere d'amore e dalla loro discrezione, dipende il tipo di unione cui adirà l'elemento liberato, e quindi ciò che diverrà»¹²; e anche «la discrezione, l'accostarsi impercettibile è la forma dell'educazione». Il ritiro dunque è una modalità dell'incontro, è presenza che si dona come assente, che protegge attraverso un contatto che si rivela nella

⁸ Cfr. Marion, op. cit., p. 94.

⁹ M. Heidegger, *Identità e differenza*, Adelphi, Milano 2009.

¹⁰ E. Lévinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 2006.

¹¹ Cfr. Buber, op. cit., p. 166.

¹² Cfr. Buber, op. cit., p. 165.

distanza. Il sensei sa che è necessario il momento della separazione del discepolo, perché solo in quella distanza si impara la co-implicazione tra la voce dell'Io e il Tu «sussurrato o urlato dall'alterità». Anche per Buber (Io abbiamo accennato prima anche rispetto al Desiderio metafisico di Lévinas) vero Desiderio si dà quando il mondo diviene persona presentandosi a noi: noi desideriamo l'alterità al di là del godimento e del nutrimento che possiamo suggerire da essa; noi desideriamo essere scelti ed essere riconosciuti proprio come facciamo nei confronti dell'alterità. Il Desiderio è quindi sempre desiderio di una responsività, di un volto che illumini con la sua luce singolare. Il pensiero di Buber incarna la teoresi estrema di Lévinas. La responsività originaria del volto dell'alterità è chiamata da Buber solidarietà. Mostrandosi solidale il maestro deve insegnare la reciprocità dialogica come tessuto relazionale della solidarietà: l'educazione deve tendere sempre verso l'altro, in quanto «l'indipendenza è un ponte, non una dimora» (e queste parole danno veramente una sostanza interpretativa alla figura di Smile e al suo percorso intrapreso con il coach Koizumi e, date le premesse, occorre sottolineare come la dinamica sia biunivoca). La vita può compiersi solo nel dialogo, perché siamo costantemente appellati: l'infiammarsi della risposta alla domanda rivolta dall'altro è esattamente la responsabilità. Noi siamo destinati alla responsabilità in quell'ambito di vita che ci è stato assegnato, affidato, per il quale possiamo rispondere (ma in coscienza sappiamo che essa obbliga sempre ulteriore, infinitamente); «nella misura in cui “diventiamo liberi”, non abbiamo più alcun sostegno e la nostra responsabilità diviene personale e solitaria»¹³. Proprio da qui occorre comprendere l'educativo e il suo senso, una volta che si sono dissolti i legami.

Ecco perché Koizumi forza la rottura del legame tra Smile e Peco. È ovvio che il legame non si dissolve mai, ma occorre la distanza e la separazione per farlo risplendere alla luce di una nuova prospettiva che obblighi Smile a responsabilizzarsi e a lavorare sulla persona che è. Koizumi suggerisce a Smile una certa elettività del loro rapporto e tale unicità accende una certa dinamica seduttiva. Se da una parte quest'ultima traduce nell'azione la promessa di cura, d'altro canto essa tende a confondersi molto facilmente con un progetto che, indicando un fine al prossimo, rischia di schiacciarlo e di smarrire il senso della differenza e della distanza. Lévinas e Buber risultano perfettamente consonanti nella critica ad una pedagogia totalmente centrata sull'erotico. Lévinas, approfondendo la frattura tra totalità e infinito, godimento e Desiderio, oppone il linguaggio o parola magistrale portatrice d'insegnamento alla parola maieutica tesa a «risvegliare in me». «Il nostro discorso pedagogico o psicagogico è retorico,» - continua il filosofo lituano - «nella posizione di chi gioca d'astuzia con il prossimo (...) La retorica (...) va incontro all'Altro non frontalmente ma di lato; certo non come una cosa - poiché la retorica resta discorso e poiché, attraverso tutti i suoi artifici, va verso Altri, sollecita il suo sì. Ma la natura specifica della retorica (della propaganda, dell'adulazione, della diplomazia ecc.) consiste nel corrompere questa libertà. Per questo è violenza per eccellenza, cioè ingiustizia. (...) Rinunciare alla psicagogia, alla demagogia, alla pedagogia implicate dalla retorica, significa incontrare Altri frontalmente, in un vero discorso. (...) Questa indipendenza da ogni oggettività significa positivamente, per l'essere, la sua presentazione nel volto, la sua espressione, il suo linguaggio. L'Altro in quanto altro è Altri. Occorre la relazione del discorso

¹³ Cfr. per le precedenti citazioni Buber, op. cit. pp. 170-171.

per “lasciarlo essere”. Definiamo giustizia questo incontro frontale, nel discorso. (...) La società non deriva dalla contemplazione del vero, la relazione con altri nostri maestri rende possibile la verità. La verità è così legata al rapporto sociale che è giustizia. La giustizia consiste nel riconoscere in altri il mio maestro»¹⁴. Già nel 1926 Buber impostava il discorso con disarmante lucidità: «nella separazione, eros appare (...) Occorre capire che l'eros, qualsiasi attributo gli si voglia riconoscere, ne ricomprende necessariamente uno: voler godere degli uomini. L'educativo proprio questo esclude. Se un educatore è entusiasmato dall'eros, se gli obbedisce anche quando educa, soffoca la crescita della sua grazia»¹⁵. Il maestro è colui che vede nella polifonia dei volti e nella loro unicità il senso dell'esistente: «l'educativo significa allora un'alta ascesi: gioiosamente rivolta al mondo per amore di responsabilità nei confronti di un ambito che ci è stato affidato, su cui dobbiamo operare ma su cui non dobbiamo interferire»¹⁶.

Alla cura seduttiva di Koizumi Smile oppone resistenza. Preferisce attendere passivamente il ritorno del suo “vero” maestro. Koizumi decide quindi di forzare la mano: sfida apertamente Smile. Nessuno alla palestra è a conoscenza di quanto forte fosse Butterfly Jo in gioventù. Questo incontro è profondissimo nella sua semplicità: Koizumi esponendo le debolezze e la superficialità del gioco di Smile, lo spinge a mostrare la sua vera potenza. Koizumi ha capito perfettamente che il blocco emotivo di Smile è direttamente legato al suo potenziale e al suo talento: la solitudine che porta nel cuore ha radici profonde che dovremo analizzare. Ciò che deve essere messo in luce in questa analisi è la correlazione tra timore della propria sincerità, del proprio talento, della propria emotività e il senso profondo di solitudine; ecco perché il gioco di Smile consiste solamente nel rispondere, nel far giocare l'altro, in una passività tanto passiva da non essere nemmeno un giocare-con. Koizumi pungola Smile per portare al limite tale fragilità e disarticolarla con un gesto di assoluta semplicità: Koizumi è il primo avversario contro cui Smile gioca sfruttando al massimo il suo talento e il sensei si rivela a lui come ospite, si espone. La prospettiva di maestria è aperta da questo gesto di ospitalità, promessa di crescita e di condivisione del proprio dolore. Smile ribalta la sfida colpendo sempre più violentemente la pallina; Koizumi cade stremato a terra ma con un sottile sorriso a solcarne il volto. Il giorno seguente Smile si aggira intorno alla casa del suo sensei premurandosi per la sua salute proprio come si aggirerebbe un animale per la prima volta lontano dal suo rifugio: il cammino nella profondità del sé coincide con il cammino intrapreso verso l'altro.

Già nell'episodio successivo cominciano a vedersi i frutti dell'allenamento ma ancora in una maniera deformata. Per Smile la ricerca della vittoria coincide ancora con l'immagine del robot privo di sangue, rievoca il demone della solitudine. Giocando al massimo del potenziale nessuno sarebbe più in grado di rispondergli, di proseguire nella relazione. La ricerca della vittoria viene quindi percepita come una negazione dell'altro e durante la partita contro

¹⁴ Cfr. Lèvinas, *Totalità e Infinito*, pp. 67-68-69-70-71.

¹⁵ Cfr. Buber, op. cit., p. 173.

¹⁶ Cfr. Buber, op. cit., p. 174.

Wenge Kong, fortissimo giocatore cinese in esilio, lo scarto della differenza si palesa nuovamente come un dolore inaccettabile. Smile ha iniziato a dominare la partita (di fronte anche agli occhi increduli di Peco) condannando “China” ad una capitolazione esiziale per la sua carriera e per le sue speranze di ritorno in patria; l'allenatore di Wenge Kong comincia allora ad inveire furioso verso il ragazzo non riuscendo a cogliere la superiorità di Smile. Quando la differenza si mostra con la voce del dolore (dolore a cui è sempre associato il “canto dell'eroe”), Smile rivede e si riconosce in quel dolore: rinuncia così a vedere l'altro per evitare di vedere se stesso, rinuncia a giocare per tornare a rinchiudersi nel proprio guscio. Il liceo Katase viene eliminato dalla competizione.

L'episodio 4 esordisce quindi con il gesto severo del suo sensei, ricerca della distanza dopo un periodo di dedizione totale. Lo schiaffo che Smile busca da Koizumi è tutto teso a suggerire distanza e risveglio: «Il tuo atteggiamento e il tuo modo di giocare causano sofferenza a tutti! Questo sport non è fatto per chi gioca senza alcuna voglia di vincere! Vuoi lasciare il ping pong? - Sì - E allora fallo!» - (tutto questo accade sotto gli occhi di Peco: nella distanza le correnti della mediazione scorrono più lente e libere, ognuno è lasciato ai suoi percorsi senza essere attirato dal vortice della mediazione interna) -. Queste parole, violente ma sincere, toccano alcuni nodi cruciali che smuovono il blocco emotivo di Smile e avviano il percorso di crescita, quell’“alta ascesi” che, secondo Buber, deve essere incontrata dalle forze del maestro. Viene indicata chiaramente la via: Smile deve ricalibrare il suo sguardo sugli altri ma abbandonando la paura di poter essere di scandalo-ostacolo agli altri, di recare loro dolore. La responsabilità verso gli altri coincide con la responsabilità verso se stessi. Il proprio dolore deve essere messo in gioco e non deve essere guardato come un oggetto; è inevitabile che in questa apertura verso il prossimo (apertura in cui ospitalità e brutalità del faccia a faccia coincidono) vi sarà da patire una certa sensazione di sradicamento, di non-garanzia, di balia del rapporto con altri; ciò che invece va sacrificato è l'orgoglio, chenosì della pienezza. Essere-per-altri dice sempre una pericolosa anfibia, perché lì mediazione scandalosa e responsabilità si incontrano. Tentazione della caduta e richiamo della trascendenza custodiscono il senso dell'essere-per-altri.

Smile rientra nel guscio, scappa dal confronto. Il ritiro si dà anche come movimento che, nel suo togliersi, lascia una traccia, imprime il segno della sua presenza rivelando la differenza altrui come non assimilabile. Smile di fronte al dolore si ritira aprendo così la prospettiva della distanza: la sua unicità, la sua alterità, può così risplendere più chiaramente; sorge la possibilità del rispetto ma anche dell'aggressione, del pungolo: la distanza con cui Smile si separa dal suo sensei è esposizione. Può avere inizio il tempo di ricomprensione dialogica, autentico momento di formazione: lasciar-essere il proprio dolore nel faccia a faccia, nel contatto con la differenza, dona quella prospettiva di ri-apertura verso l'altro che, prima ancora di ogni azione, significa rendere conto della persona che sono (senza più la necessità di proiettare immagini di sé che mediano fino allo scandalo). La solitudine del natale dirà appunto questo al giovane ragazzo occhialuto.

Emblematico e significativo, sempre nell'episodio 4, è il dialogo tra Koizumi e la nonna Tamura subito dopo la scena dello schiaffo: «Ti ricorda qualcosa? Il te stesso di 50 anni fa

forse? Quello non è un ragazzo che puoi fare obbedire con uno schiaffo - Lo so - Lui non sorride quasi mai, per questo lo chiamano "Smile"». È evidente che nemmeno la "generazione dei sensei" è libera da logiche mimetiche: Tamura fa notare il potenziale risentimento che anima la cura e la maestria di Koizumi verso Smile. Questo è un elemento particolarmente interessante perché la dinamica elettiva che scatta nell'anziano sensei, il suo movimento di cura verso l'alterità è contemporaneamente un ri-vedersi in un altro tempo, in un'altra occasione: una situazione in cui la massima tentazione di schiacciare il segreto personale che Smile porta in dono custodisce simultaneamente il massimo potenziale rivelativo per il sensei che deve decidere come agire. Del resto il rivale verso cui prova risentimento è quel Ryu Kazama che, attraverso un'anti-educazione totalmente finalizzata alla gloria e al godimento in cui viene programmato ogni dettaglio, ha portato il liceo Kaio a successi internazionali. Ricordando l'antica competizione i due anziani amici continuano a dialogare: «ai perdenti era negata persino la loro individualità, la storia la scrivono solo i vincitori. Ho visto questa mentalità rovinare un sacco di persone», sostiene Tamura, «ora non è molto diverso» - «Quel ragazzo è diverso eccome! Ha un enorme talento eppure nessun interesse per la vittoria», controbatte l'arzilla nonnina - «è sempre così, le persone che fanno di essere qualcuno non desiderano mai niente; quelli che non conoscono se stessi cercano sempre di lottare e vincere, perché vogliono dimostrare qualcosa; io voglio solo portarlo fino a quel punto, tutto qui: una volta lì, qualcosa dentro di lui cambierà» - «tu credi? Accanirti su Smile non ti restituirà la tua gioventù». Eccezionale ambivalenza tra la strada della maestria e quella della vendetta. È palpabile la fatica per mantenere la rotta corretta in un percorso che per forza di cose deve scendere a patti con l'errore, le impurità e le debolezze dello spirito. Solo il discepolo potrà rispondere per ridonare alla relazione di maestria la dirittura della distanza, il richiamo alla responsabilità.

Passato in solitudine il momento del natale, Smile ha rinunciato al suo orgoglio. Dall'episodio 6 in avanti il ragazzo non gioca più nutrendo il proprio dolore con la paura di infierire sull'altro: essere-con-l'altro, combattere sinceramente con l'altro, non significa fare violenza. È proprio la sincerità di questo confronto che invoca l'altro nella sua alterità, lo chiama-ad-essere per quello che è, aprendolo così alla sua finitudine, certo, ma anche ad una eventualità di cura e rispetto prima impossibile. La sincerità del confronto fa emergere il limite; da lì ogni movimento, ogni deviazione è possibile: nella sincerità, nel sacrificio dell'orgoglio ha dimora la mediazione epurata dallo scandalo.

Koizumi può allora consigliare senza obbligare, insegnare senza ammaestrare, portare le domande anziché imporre le risposte, dischiudendo l'orizzonte della responsabilità-per-altri. «Non essere troppo duro con Captain Ota, Mister Tsukimoto [la questione è legata all'acquisto di attrezzature per la palestra] - Voglio solo che faccia ciò che dovrebbe fare - Non pensare che tutti ne siano capaci, anzi, è il contrario - Sta dicendo che sono egoista? - No, non è questo». Molto interessante risulta essere una scena di poco successiva: gli allenamenti di Smile sono faticosi ed estenuanti e il primo a non reggere il ritmo è il vecchio Koizumi (il quale, silenziosamente, con il suo ritiro, accomoda lo spazio della decisione di Smile che di lì a poco

dovrà arrivare: sappiamo, infatti, che il compito di Koizumi è quello di portarlo al limite, laddove decisione e responsabilità sono una parola sola). Ebbene, durante la pausa Koizumi torna a parlare di Sakuma, duramente sconfitto da Smile poco tempo prima: «Ho sentito che quel ragazzo del Kaio ha mollato - Prima o poi doveva rendersi conto dei suoi limiti - Già... - Mi scusi, sensei, potrebbe fare a meno di fumare?» - Koizumi è sorpreso da questa richiesta e sussurra un “mi dispiace” rinunciando alla sigaretta. Questo piccolo gesto d'apertura, questa esplicita richiesta è rivelativa nella sua semplicità: anche senza essere forzato dal conflitto, Smile ha iniziato ad essere sincero con l'altro, lo interpella con la sua richiesta, si protende, esponendosi, verso la risposta dell'altro. È ciò che Buber definirebbe una ricomprensione dialogica che ha perso la sua astrattezza: la responsabilità verso altri non è un progettare che può essere dogmaticamente appreso, essa parte da uno sguardo lucido sul proprio dolore che insegna nella misura in cui entra in risonanza e in dialogo con l'altro. Koizumi, imparando ad essere sensei, si prende cura del dolore di Smile guardando senza compromessi il suo di dolore (quel passato di rinuncia che ha generato un risentimento potenzialmente rischioso per la crescita del ragazzo). Così, dice Buber, «L'educatore che fa esperienza della parte opposta e le tiene testa, fa esperienza di due cose insieme: il proprio limite nell'alterità e la grazia nella solidarietà con l'altro. Egli percepisce “dall'altra parte” l'accettazione o il rifiuto di ciò che si sta avvicinando; certo spesso in modo vario solo fuggevoli stati d'animo o incerti sentimenti, ma di lì deve palesarsi ciò di cui realmente l'anima ha o non ha bisogno»¹⁷. Lasciar-essere l'altro essendone responsabile: lo spazio aperto dal ritiro non è un deserto.

La maestria di nonna Tamura si esercita in maniera completamente diversa nei riguardi di Peco. Se Koizumi deve aiutare Smile a infrangere il proprio guscio, deve supportare lo sforzo d'uscita, l'evasione verso Altri, ma la personalità di Smile è troppo complessa e delicata per procedere oltre (proprio in quel punto verrà sancita la differenza decisiva e il senso della distanza tra i due; anche Koizumi vedrà superato quell'orgoglio di cui lui stesso fu vittima in gioventù, l'orgoglio più raffinato e sublime, quello della rinuncia come forma di atto di generosità verso l'altro, che si manifesta con la volontà di mantenere intatta una certa purezza). La fede che Smile custodisce verso la maestria di Peco trascende qualsiasi logica mimetica o addirittura etica: è fede nella più assoluta semplicità rivelativa dell'altro. Il sensei deve accettare il limite proprio come il discepolo. La maestria di Koizumi si concretizza di fatto nel supportare le condizioni di un'apertura di cui solo Smile è tuttavia il responsabile: la loro relazione è un costante riconoscere l'assolutezza dietro i propri limiti, perciò è estremamente difficile scoprire nel ritiro la giusta distanza e abitarla.

La maestria di nonna Tamura è invece totalmente calibrata sulla rievocazione dell'amore per il gioco di Peco. Tamura conosce benissimo Peco, lo ha visto crescere nella sua palestra e sa benissimo che il senso di ogni relazione legata al ragazzo gira intorno al fatto che il suo essere modello positivo era conseguenza del suo amore per il gioco. La donatività esuberante di Peco, la sua seducente e incredibile forza nel sapersi levare in volo davanti all'ostacolo più

¹⁷ Cfr. Buber, op. cit., p. 180.

forte, senza annichilirlo, senza dialettizzarlo per superarlo, piuttosto proteggendolo con un sorriso che trascende la logica oppositiva e rivalitaria: chi potrebbe richiamare alla vita questa luce sorgiva? Il segreto è celato in un ricordo, ricordo costantemente sussurrato-suggerito da Tamura, di cui però nemmeno lei conosce precisamente il contenuto. Disciplinare Peco alla responsabilità del suo ricordo (perché gli altri lo attendono con fede quasi messianica): ecco il significato dell'amore, della fiducia incondizionata che nonna Tamura prova e comunica al ragazzo. Peco è il gioco stesso, la gioia del bambino al cuore della relazione. Ma tale movimento non è reminiscenza, non è nostalgia, perché quel ricordo non è il classico simulacro fantasmatico che l'identità produce e a cui ritorna per ritrovarsi. Quel segreto da riscoprire è esattamente ciò che custodisce il senso, ciò da cui irradia (come dono costante) la relazione di maestria e che ogni relazione di maestria tenta in fondo di reiterare imitando nello slancio verso un dopo.

Questa lunga analisi della “generazione dei sensei” si avvia verso la conclusione. Occorre però studiare l'episodio 7, da intendersi come momento culminante del percorso compiuto dagli anziani sensei. Koizumi conduce Smile al momento radicale della scelta riguardo al suo futuro, rivelando al ragazzo tutte le sue fragilità. La scelta di Smile darà infatti inizio al movimento di differenziazione tra i due, un nuovo ri-articolarsi della distanza, un nuovo ridefinirsi della separatezza dopo un tempo di cura e di coinvolgimento: la maestria funziona come il battito cardiaco. Vedremo come questa nuova prospettiva suggerita dalla distanza apre al nuovo incontro con Peco dicendo l'insegnamento definitivo che scaturisce dalla loro relazione d'amicizia.

Koizumi convoca Kazama e altri emissari del liceo Kaio per proporre a Smile di entrare nella squadra dei titolari (aprendo così la strada per un futuro nel professionismo). Ma la gioia per Smile non risiede in un progetto rivolto al futuro, non verrà mai misurata con gloria e successi. La gioia si nasconde in un tempo da ritrovare e in una amicizia tanto semplice quanto profonda e misteriosa.

Il dolore che Smile ha sempre portato con sé e con cui ha imparato a convivere lo fa essere, però, anche più lucido sui sentimenti altrui. Quando Koizumi confessa la ragione per cui ha convocato l'amministrazione del Kaio, viene svelata la sua tentazione: «Pensavo che in quel posto saresti potuto crescere di più - Ehi sensei, Sakuma è stato cacciato a causa mia - Non pensavo che queste cose t'interessassero - Anch'io ho dei sentimenti, divento triste o felice come chiunque altro». Volere fare il bene dell'altro progettando al di là della cura e del dialogo è una tentazione costante che rende ancor più preziosa la relazione di maestria: la caduta avviene quando l'altro e la relazione perdono la priorità. Koizumi ha mostrato il proprio limite e la propria debolezza. Sarà Smile ad insegnargli quanto profonda può essere la fede nell'amicizia e nella maestria altrui.

Il momento è comunque drammatico: la decisione che Smile ha preso lo espone ad un tempo rischioso. La fragilità della situazione riaccutizza il dolore e Smile fugge: un nuovo silenzioso appello viene gridato in solitudine e solo il “canto dell'eroe”, nella sperduta notte

metropolitana, può tenergli compagnia. La contemporanea conversazione tra un Koizumi triste e preoccupato e nonna Tamura testimonia una meravigliosa circolazione di desiderio, un'energia mimetica positiva che è il cuore di ogni dialogo sincero: «Smile è scappato, eh? - Già... Ho provato a chiamarlo a casa, ma non risponde nessuno - I suoi hanno divorziato quand'era piccolo; lui vive con la madre, che lavora ogni giorno fino a notte fonda - Ho voluto fare il premuroso per una volta - Ecco perché è scappato; tu fai sempre così, sei sempre mogio mogio e ti preoccupi di ciò che provano gli altri; questo comportamento dà più fastidio che altro; se lui ti piace davvero, abbraccialo forte forte e dagli un bel bacio; se non vuoi dargli un po' d'amore farai meglio a uscire dalla sua vita».

Tornato in notturna alla palestra, Smile trova il vecchio sensei lì ad aspettarlo: «Bentornato my boy, dov'eri andato? - Non sono riuscito ad andare da nessuna parte - Capisco... - Mi hai aspettato fino ad ora? - Te l'ho già detto, un allenatore che si rispetti non può stare senza un atleta da guidare; fallo un'altra volta e le prendi, ti ho avvisato; do you understand Mister Tsukimoto? - YES, yes my coach!».

In queste parole di Koizumi è possibile riconoscere il segreto stesso della maestria, la semplice convivenza di un'opposizione al suo cuore, un'impossibilità e un limite che ne strutturano il suo essere soglia: l'amore, la promessa di cura, la responsabilità dell'insegnamento emergono con più forza partendo dal silenzio e dal contegno che la parola nasconde. Il ritirarsi nella distanza apre il percorso per dissolvere gli idoli illuminati da una "luce fallace" che costringono nella rete di trascendenze deviate e per liberarsi dell'orgoglio dispensatore di menzogna nelle relazioni. La distanza mette al sicuro la relazione e lascia che il rivolgimento verso l'altro abbia il tempo e lo spazio di donarsi come segno d'amicizia, di trascendenza, di Desiderio, di responsabilità, raggiungendo la ricchezza del dialogo. «L'educatore si educa per divenirne strumento», strumento per il mondo della solidarietà rivolto a Dio, dice Buber. Io, invece, senza che le due prospettive siano minimamente esclusive, dico rivolto al prossimo che mi chiama-ad-essere per la sua elezione.

Koizumi inizia così a comunicare a Smile tutto il suo affetto e la sua stima ed ovviamente riceve come controdono le attenzioni di Smile: «Posso chiedere a Butterfly Jo di raccontarmi la sua storia?». La risposta a questa domanda, come un ponte, ci porterà a parlare nel saggio finale della maestria tra Peco e Smile.

Bibliografia

M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 1993

R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano 2002

R. Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano 2008

- M. Heidegger, *Identità e differenza*, Adelphi, Milano 2009
- M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973
- M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976
- E. Lévinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 2006
- E. Lévinas, *Eros, letteratura e filosofia*, Bompiani, Milano 2017
- E. Lévinas, *Il tempo e l'altro*, Il melangolo, Genova 1993
- E. Lévinas, *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano 1986
- J. Marion, *L'idolo e la distanza*, Jaca Book, Milano 1979

Ulteriori riferimenti bibliografici

- R. Benedict, *Il crisantemo e la spada*, Laterza, Roma-Bari 2009
- J. Derrida, *Donare il tempo*, Cortina, Milano 1996
- J. Derrida, *Politiche dell'amicizia*, Cortina, Milano 1995
- T. Doi, *Anatomia della dipendenza*, Cortina, Milano 1991
- R. Girard, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano 1983
- E. Lévinas, *Dell'evasione*, Cronopio, Napoli 2008
- E. Lévinas, *Tra noi*, Jaca Book, Milano 1998
- K. Nishitani, *La relazione io-tu nel buddhismo zen e altri saggi*, L'Epos, Palermo 2005